

Non è più carriera se diventa automatica

Ermanno Gorrieri intervista con questo contributo nel dibattito aperto dal nostro Mario Casari con l'articolo dal titolo « Gli stipendi appiattiti » pubblicato sul « Carlino » del 23 aprile.

E' di moda una parola: appiattimento. Con essa si vuol indicare la tendenza alla riduzione delle differenze di paga fra i lavoratori. Arriveremo al punto, qualcuno dice, che un laureato guadagnerà solo qualche migliaio di lire in più di un operaio.

Non v'è dubbio che il livellamento delle paghe costituisce un ostacolo alla ricerca, da parte del lavoratore, di più alti livelli di professionalità e d'impegno. Tant'è vero che gli stessi sindacati dell'industria si propongono, nella vertenza in corso, di destinare una parte degli aumenti salariali al ripristino delle distanze fra specializzati e non.

Tuttavia il dibattito in corso sull'argomento presenta qualche rischio. Per molti il problema è semplice: bisogna ripristinare adeguate differenze retributive per valorizzare la professionalità. E quale professionalità? Quella di chi ha studiato.

E' singolare che, di fronte alla dequalificazione dei titoli di studio, si continui a pensare di agganciare in modo meccanico i livelli retributivi al grado degli studi compiuti, come se questo fosse l'unico indicatore del

livello di professionalità. Certo, la preparazione culturale (che però, ripetiamolo, non coincide necessariamente col titolo di studio) è importante; ma altri fattori non lo sono di meno. Chi opera nel mondo della produzione sa che la qualificazione professionale, la si acquisisce soprattutto in azienda, attraverso l'esperienza di lavoro.

Altra semplificazione: l'identificazione fra professionalità e lavoro impiegatizio. E' logico? Basta chiedere ad un industriale se per la sua azienda è più importante trovare operai specializzati o mezza-maniche, compilatori di moduli. E in ospedale servono di più gli infermieri o i ragionieri?

Non si dovrebbe inoltre dimenticare che il vero nemico della professionalità è costituito dagli automatismi di carriera. Quando la paga cresce per anzianità in modo uniforme per tutti — geni o cretini, lavativi o impegnati — che incentivo ha la gente a migliorarsi e a dare il meglio di sé? E guarda caso, gli automatismi più esasperati si verificano nel settore impiegatizio-intellettuale. Chi è per la meritocrazia dovrebbe dichiarare guerra prima di tutto alle carriere automatiche.

Infine, la professionalità è proprio l'unico metro con cui misurare le paghe? E il mercato del lavoro non conta? Non si può prescindere dal fenomeno della fuga dal-

la campagna e dalla fabbrica e della corsa al lavoro impiegatizio-intellettuale. E come dimenticare che il posto sicuro nella pubblica amministrazione è la massima aspirazione per la maggioranza degli italiani? Con l'aggravante di una scuola che sforna laureati e diplomati in grande eccedenza rispetto al fabbisogno.

Se l'economia e la società, per funzionare in maniera efficiente, hanno bisogno di differenze retributive, queste non possono ignorare l'andamento della domanda e dell'offerta di lavoro.

Questi cenni sommari vorrebbero richiamare l'attenzione sulla necessità di affrontare la materia delle retribuzioni in tutti i suoi aspetti, che sono assai più complessi di quanto può apparire a prima vista. Se certe esasperazioni egualitarie, sposandosi con i devastanti effetti dell'inflazione, hanno creato un livellamento eccessivo, c'è il pericolo che si metta in moto un meccanismo di semplice ripristino delle differenze di prima: mentre, al contrario, il problema è quello di impostare una scala retributiva totalmente diversa da quella del passato. Una scala non fondata sul tradizionale primato del lavoro impiegatizio-intellettuale, ma capace di corrispondere alla realtà e alle articolate esigenze della società industriale avanzata.

Ermanno Gorrieri